

Re, santi, draghi e pirati a Montecristo.

Forse non tutti sanno che l'isola di Montecristo, quell'isola dell'arcipelago toscano che oggi è una "inaccessibile" riserva naturale ha rappresentato per diversi decenni all'inizio del secolo scorso, il "buen retiro" di quello che è stato, praticamente, l'ultimo re d'Italia.

Era proprio lui, Vittorio Emanuele III a vantarsi del fatto di essere diventato re di Montecristo cinque anni prima di diventare re d'Italia. Il fatto è che l'isola a quei tempi era nella disponibilità del marchese fiorentino Piero Ginori. Era costui un personaggio particolare: nobile, ricco, imparentato con la famiglia dei fondatori della ceramica Richard Ginori, ma anche genero di Florestano de Larderel il padre della geotermia in Toscana. Sempre sulla breccia della mondanità il Ginori compiva, per mettersi in mostra, imprese spericolate e ardite e fu nel corso di una delle sue scorribande nautiche che conobbe quest'isola di cui si innamorò e che riuscì ad ottenere in affitto, siamo nel 1889, dal demanio dello stato. Vi abitò per lunghi periodi, ristrutturando la villa costruita a partire dal 1852 da un inglese, che era stato proprietario dell'isola, e facendo anche altri lavori per migliorarne l'abitabilità. Addirittura fece costruire una grande piccionaia, per allevare i piccioni viaggiatori che facevano la spola tra l'isola e Firenze, dove lui continuava ad avere i propri interessi. Naturalmente, da personaggio superattivo e mondano qual'era, invitava spesso amici e personaggi importanti, per feste e battute di caccia. Nel 1894 invitò anche il principe ereditario, quel Principe di Napoli, che sarebbe poi diventato il re Vittorio Emanuele III. L'occasione fu una battuta di caccia alle capre selvatiche. Il principe, allora venticinquenne, si dimostrò un buon tiratore: su cinque colpi fece tre centri: non era facile colpire da lontano quelle capre che schizzavano da una roccia all'altra. Da quel momento, però, quell'isola, così aspra e solitaria gli entrò nel cuore e spesso il principe ritornò, ospite del Ginori. Fu così che un giorno, il Ginori, accogliendo ancora

una volta il principe sul molo gli disse: "Se io sono, come avete detto voi, il vero conte di Montecristo, voi ne sarete il monarca; il mio è stato un possesso provvisorio, mentre il vostro sarà un dominio sovrano; da questo momento vi cedo tutti i miei diritti." Fu così che il futuro re d'Italia, come amava ripetere lui stesso, divenne ancor prima "re di Montecristo".

Nel 1896 Vittorio Emanuele si sposò con Elena del Montenegro, una bella ragazzona, di stirpe regale, ma lontana da quella di casa Savoia. Così aveva voluto sua madre, la regina Margherita che aveva tramato insieme al Crispi, ma che, da parte sua, aveva sposato quell'Umberto, suo cugino, dal quale aveva avuto cinque figli, fortunatamente sani, anche se Vittorio Emanuele, l'unico maschio, non si poteva dire che avesse un fisico possente e aitante. (Il principe era talmente basso di statura che il parlamento dovette approvare una legge, che abbassava i limiti per entrare a far parte del regio esercito, in modo da permettergli di essere arruolato). Per questo si fece in modo che la moglie, futura regina venisse da lontano, e si scelse la casata di un piccolo regno slavo, per evitare la possibilità di malattie genetiche per la prole. Nonostante la "combine" il matrimonio funzionò, soprattutto per merito della regina, che non si introdusse mai negli affari di stato e si dedicò invece ad opere filantropiche, che spesso le valsero anche la benevolenza del popolo. Dopo una cerimonia nuziale complicata dal fatto che la sposa dovette abiurare la sua fede ortodossa e convertirsi al cattolicesimo, gli sposi passarono tutta la loro luna di miele a bordo del nuovo panfilo reale "Jela" (nome slavo di Elena) sempre ancorato nell'isola di Montecristo. Da quel momento l'isola diventò il luogo dei soggiorni estivi della giovane coppia, furono fatti ulteriori lavori nella villa, che fu dotata dei migliori servizi ed anche Elena, la montenegrina, apparve soddisfatta dei lunghi soggiorni estivi sull'isola, e anche quando il re Umberto I venne assassinato a Monza il 29 lu-

glio 1900 dall'anarchico Bresci, il principe ereditario era a Montecristo ed è lì che apprese la notizia, portata da un corriere. Rientrò a Roma e giurò, come nuovo re, l'11 agosto 1900. E nelle vesti di re rimase legato all'isola e continuò a tenerla nelle sue disponibilità e anche se la residenza estiva della corte era quella di San Rossore, appena poteva, lui e la regina venivano all'isola e i vecchi guardiani hanno raccontato che il re passava le giornate a pescare e la regina faceva il bagno con un costume che le lasciava scoperte solo le braccia. L'isola fu mantenuta così "in ordine" con tutte le sue strutture fino al 25 luglio 1943, quando fu abbandonata dal distaccamento della capitaneria di porto e dal personale.

Lasciata incustodita subì l'attacco indiscriminato di saccheggiatori e vandali. Tutto ciò che c'era e che poteva avere un qualche valore fu asportato, distruggendo strutture e murature. Sembra che siano stati asportati anche gli antichi pavimenti della chiesa e del monastero di San Mamiliano.

E poi con l'isola accessibile, nei primi anni del dopoguerra, in molti sono venuti a cercare il famoso tesoro, quel tesoro che ha reso famoso Alessandro Dumas padre con il romanzo "il conte di Montecristo". Il tesoro tutti dicevano che c'era, ma non si era mai trovato. Si diceva che era il tesoro dei monaci, il tesoro accumulato da quel monastero che era stato un tempo molto ricco e che era stato cercato, ma non trovato dal feroce corsaro Dragut nel XVI secolo. Infatti la storia di questa isola è una storia particolare, anomala e svincolata in qualche modo dalla storia del resto del mondo, un po' come parimenti appare lontana e discosta dalle altre terre l'isola stessa. La storia dell'ultimo re d'Italia sull'isola è l'ultima notazione di una storia millenaria di rapporti conflittuali di questa terra con l'umanità. Il primo scempio è ad opera degli etruschi che disboscano, quasi tutta l'isola, allora coperta di una fitta selva di lecci, per alimentare i loro forni per la fusione del ferro. Poi arrivano i romani che approfittano del suo granito per costruire ville al Giglio e a Giannutri; alcune navi romane naufragate, giacciono ancora sui fondali con i loro pesanti carichi di pietre. Ma poi nel quinto secolo dell'era cristiana arriva qui un personaggio par-

ticolare, quel san Mamiliano che era stato vescovo di Palermo e che era stato perseguitato e costretto a fuggire, fino a quando fortunatamente, si mette in salvo su questa isola che si chiamava Mons Jovis e che lui subito ribattezza Mons Christi e almeno il nome non cambierà più. Qui Mamiliano ammansisce un orrendo drago che sputa fuoco, che però da quel momento diventa il suo protettore. Vive come eremita in una grotta, con il drago sull'ingresso. La notizia della sua pia esistenza dedicata alla contemplazione si diffonde e in molti lo pregano di abbandonare l'isola, per andare nelle loro città, ma lui dice a tutti che la sua fine è vicina e che ne avranno notizia quando vedranno una colonna di fumo bianco salire sopra l'isola. Il fumo un giorno si vede davvero e allora dalle isole vicine e dalla costa arrivano in molti e trovano San Mamiliano morto e il drago trasformato in pietra. I primi ad arrivare sono i gigliesi, che si impossessano del corpo, ma gli altri non sono d'accordo e allora dopo una orrenda zuffa il povero corpo viene fatto a pezzi e oggi, per questo, le reliquie del santo si trovano un po' dappertutto. Ai gigliesi è rimasto il braccio. Questa reliquia fu esposta sulle mura del castello quando una flotta di pirati attaccò l'isola. Il miracolo di San Mamiliano non si fece attendere, perché un improvviso e violento fortunale sbaragliò le navi degli infedeli.

Ma la fama moderna dell'isola si deve soprattutto al romanzo di Dumas e poi alle fortunate trasposizioni cinematografiche. Sembra che Dumas (lo dice lui) sia stato a Montecristo nel 1842 al seguito di una spedizione francese, e che abbia preso ispirazione proprio dal particolare aspetto di quest'isola, ma dello scrittore francese c'è da fidarsi poco, perché non ha sempre scritto la verità e anzi, sembra che anche il Conte di Montecristo, possa essere stato plagiato da un libro di tale Pier Angelo Fiorentino, un napoletano che a Parigi tradusse in francese parte della Divina Commedia.

I capitoli prossimi della storia di Montecristo sono ancora da scrivere e sono legati alla sua nuova condizione, a quella di un'isola protetta in mare e in terra soprattutto nei confronti delle attività umane, tanto che è diventata un'isola inaccessibile: l'isola dei sogni, l'isola che non si vede, l'isola ... che non c'è. PITINGHI